

Federico Federici

MROGN



### *Rapporto*

Indagini e sopralluoghi sono stati condotti lungo il sentiero delle Terre Alte, nei pressi del colle Mrogn, nei giorni della Candelora dell'anno \*.

Non è stato possibile giungere oltre l'evidenza dei fatti.

I reperti (pezzi di roccia, cortecce incise, piume, peluria e schegge d'osso), i rilievi (foto, tracciati, filmati), il sonoro (spifferi d'aria, fischi di serpi, legna spaccata e parlate in dialetto) sono oggi archiviati al museo contadino di \*.

Qualcuno ogni tanto li studia.

La gente del luogo, arrivando l'inverno, ha paura.

L'uomo è sepolto nel bosco. Il bosco nell'uomo.

Mrogn, 7 ottobre 2012



(sottovoce – corsivo a verbale)

*«non avrà altro nome  
al di fuori di sé»*

(brusio)

Lo scomparso ha nome?  
L'animale un'orma, un verso?

Chi cercò nel bosco un varco  
è perso.

In un punto solo  
                  un'orma,  
nessun altro segno  
il ghiaccio, neanche  
ghiaia smossa o erba  
pesta. Una sola impronta  
resta: di animale menomato?  
o lo slancio, il netto stacco  
di una poiana in volo, il tocco  
scesa bassa su una preda?  
– persa o presa tra gli artigli,  
poi sparita.

C'è chi aveva udito un fischio,  
altri della serpe il soffio,  
chi dei frulli d'ali e un grido.

Fosse

un biancone, un falco,  
un nibbio? o un suicidio,  
un passo falso? Troppo  
vaga forma o breve  
quel contatto. Palmo  
a palmo si battevano  
le forre, il dirupo,  
l'orrido del Carmo. Non  
grumo di sangue, piuma,  
corpo. Solo il fischio  
delle piante al vento.

Si infittiva a vista d'occhio  
il bosco.

Non è molta altezza  
che separa cielo e terra.  
Non esiste il punto  
dove il fiume penetra  
nel bosco, né  
le vene il corpo.

Le formiche sopra un buco  
– questa macchia nera.

Corrisponde poco  
al fondale il bosco.

Nelle case, nel rifugio, al forte  
han serrato a due mandate  
celle e porte, han tirato  
via le scale dai fienili,  
messo pietre, pesi, assi  
sulle botole e sui pozzi  
nei cortili, sopra i vetri  
drappi neri, per sparire  
sprofondati, che nessuno  
uscisse vivo, che la notte  
come palpebra sbattesse  
senza aprirsi, senza luce.

Tramontana fischia  
sopra i solchi muti,  
tramutati in scoli  
dopo i temporali,  
rastrellati male  
riesumando tuberi  
induriti tra le pietre,  
sulla neve smossa  
sparge sale, tira  
per staccare a forza  
i rami, i nomi,  
dare fiato ai morti  
tutti uguali, ai faggi,  
conficcarne il peso  
in terra, neri già  
del nero dentro  
il bosco, neri  
più del vero.

(la soffiata: il forestiero alla baita)

La parola detta  
persa, la parola  
stessa, forse groppo  
in gola, o troppo  
breve nel discorso  
di qualcuno che sapeva  
ora e luogo della posta  
e dove sta la bestia,  
quale buco tra le pietre,  
quale tronco la ripara  
contro luce, dove l'aria  
dal suo fiato mossa  
è nera.

(dicerie – corsivo a verbale)

*«qui si aspetta ancora  
chi partì per porre  
fine a tanta attesa»*

Rimandata la partenza.  
Senza indizi. Senza inizio  
i dirupi, l'abitato, il campo.  
Per segnarlo o cancellarlo  
sulla carta ogni luogo è  
un altro, ogni casa tronco.

*Siamo già nel bosco?*

Pochi passi al muro  
ben piantato in terra.  
Ha pulito la radura l'ascia,  
corre a filo d'erba il vento.

Non si penetra nell'ombra.  
Entra in noi l'ombra del bosco.

(presso una casella sul pendio)

La radice sotto i piedi  
penetra nel mondo.

Sembra quasi che sia  
lì tra i sassi il passo,  
i passi dove siamo  
già passati.

Che parola mise sulle tracce,  
o che parole erano le tracce?  
Chi parlò,  
    senza coprirsi di silenzio?  
Le radici, i fili, i rami,  
dure dita di insepolti,  
non trattengono le frane.  
Non ha ossa il bosco.  
Non c'è luogo nel paesaggio,  
strada o varco: solo buchi  
nella polvere dei gechi,  
solo fischi dietro ortiche  
e sterpi: aria o serpi?  
Ogni tanto a una spari,  
per vedere se sia viva  
o ha forma, se esca fuoco  
o sangue. Mentre salta  
ancora da quel colpo colta  
in testa, pensi: siamo tutti  
serpi?

(primo testimone: un sacrestano)

«Non si può affermare  
che sapremo il nome  
dentro cui è morto  
se mai lo vedremo,  
o se lui ci avrà trovati  
nella morte fermo,  
forte nella volontà  
di non morire mai  
senza volerlo.»

(secondo testimone: un veterinario)

«L'altra cosa aspetta  
noi che la cerchiamo  
dove fa la tana, vera  
o falsa, forse cieca  
all'ombra che la copre,  
al passo che la sfiora  
inerme, si compatta  
alle radici, ferma  
il cuore, fa una crepa,  
asciuga la saliva in terra.»

(dintorni: lacune di scena, corsivo)

Cede, mentre andiamo  
frana in noi la strada:  
siamo sul confine ma  
non c'è sostanza. Cade,  
quasi senza far rumore,  
neve fresca dalle spalle.  
Resta indietro l'orma  
in nessun luogo persa.  
Sopravanza l'ombra al corpo.  
Sempre un passo al bosco.

*L'altra terra o il nulla  
già che ci sovrasta?*

Frantumati a raffiche di colpi  
i grumi di pietrisco e ghiaccio  
nei burroni, da ogni parte armati,  
spari dentro il bosco, fischi, allarmi,  
scoppi, calci e urti sopra i tronchi,  
fuoco a fare fumo sulle crepe e i buchi,  
urla per coprire la parola inesistente.

*«poco importa:  
nel sonoro affondo  
mai nessuno vide  
la parola»*

(terzo testimone: un bracconiere)

«Non sta mai  
dove la cerchi,  
non sai mai  
se il colpo affondi  
nel suo vello nero,  
o spacchi croste  
di corteccia e resina,  
se rimanga, dopo,  
ombra o corpo  
nell'amalgama  
di polvere, di fumo  
dello sparo.»

(quarto testimone: un cacciatore in posta)

«Neanche il soffio,  
neanche il fiato  
della corsa, il salto  
corto a ripararsi  
fra ginepro e felce.  
Tante volte uccisa  
quante vista  
ritornare nel dolore  
della vita. Mai fu  
vera o finta. Mai  
saputa dire. Fu  
pensata.»

(sopralluogo dopo un giorno: sospetti)

L'erba secca taglia  
muso e lingua al cane,  
terra di memoria  
dentro la boscaglia.  
Fiuta tiepida la pietra,  
la peluria, l'unghia  
della preda persa  
intorno all'acqua.  
Nella morte?  
Nell'erbosa balza?  
Era fuoriuscita  
al bosco? Come?  
Mai nessuno qui  
l'aveva vista.

(avvistamento – in terza persona singolare)

Buio.

Lanciò due,  
tre volte un grido  
come lo cacciasse vivo  
a vista d'occhio.

Ride.

«Il nemico perso»

– dice –

«è dietro il bosco.»

Non è vera, l'ombra  
che lo copre sta  
negli occhi. Resta  
fuori, al mondo,  
in odore all'erba,  
luce che è riflessa,  
l'animale vivo, o  
la *sua* presenza?

L'animale ha sete  
in perpetua corsa  
con la bocca in terra  
sente la battuta aperta.

La cornice  
                  il bosco,  
ferma, in bilico  
                  inesistente.

Al segnale si rintana, salta  
a corpo morto nell'ortica,  
vibra basso il ventre dove  
frana l'erba, si frantuma  
secca nell'intrico, irto il pelo  
addensa nella macchia.

*Non c'è*  
*prima dello sparo,*  
*mira!*

(fuga – in prima persona singolare)

L'ho seguito senza mai vederlo  
– lui? mi ha visto? lei?  
Mi scopriva prima.  
Fiuta con le orecchie il passo,  
sta dall'altra parte del sipario.  
Dentro quel fondale entra,  
esce dietro come da un dipinto.

L'animale ucciso resta sempre solo  
figurato.

Nel punto di uno stelo  
non sta l'albero dipinto:  
«sulla carta non esiste  
bosco»  
– è scritto.

Ai ferri corti ormai  
sul punto dove sta  
la luce, dove mai sarà  
rimpicciolirsi in ombra  
fare il buco in terra  
nelle proprie morti  
poi sparire.

Scava, sfora, dietro  
una barriera d'acqua  
la sua lingua sgorga,  
buca la radice a furia  
di raschiare unghie  
sui segmenti morti,  
d'innervare denti  
nella fioritura buia  
delle larve, nella frana  
della carie del legno,  
o nella fessura incisa  
nella vena della roccia,  
come si vedesse innanzi  
muro o nome muto,  
si sentisse in quello  
comandato, ricacciato  
assottigliandosi nel vuoto.

(slancio – in prima persona plurale)

Poi?  
di nuovo slancio, insonni  
sui tracciati della guida  
troppo fini, incerti,  
circostanti la sostanza.

Sempre meno  
resteremo vivi.

Lasciateci da soli  
a cercare il nome,  
*non* dove andare.

Provate  
a toccare in terra:  
trema.

Sillabano i morti  
questo lato della terra,  
senza nodi in gola  
più che siano i nomi,  
le parole tutte insieme  
chiuse senza dirle,  
han seguito docili  
al pendio sul vuoto  
gli oracoli dei vivi.

Darsi all'opera del solco  
dove non arriva fuoco  
alle radici, rivoltare  
legni e vene d'erba,  
battere la neve ai rami  
disfacendoli nell'aria,  
districare tra gli incavi  
filamenti duri e piume  
e dai buchi semichiusi  
indizi, scoperchiare tane  
calde ancora d'animale  
e non trovare sangue.

(solo – in terza persona singolare)

Da un sentiero all'altro  
inospica, dirupa pietre,  
rami a calci, batte, ara  
a palmi aperti l'erba, rifà  
dopo la faina il verso,  
si ripete in bocca della preda  
il nome, quasi s'avverasse  
in quello e centrasse  
rima o sparo morte.

(echi, apparizioni – in prima persona singolare)

Rumorosi rotolano  
tronchi, pietre, ossa  
scorticato il ghiaccio,  
dove si conficca il tempo.

Mai si riesce qui a contarli  
i vivi, avvinti.

Poi di nuovo spari,  
dieci e un altro dove  
non ha centro il cielo  
più tra i rami. Spari.  
E spari con l'eco l'animale,  
sul terreno scosso cadde  
solo la sua esca mortale.

Lui rimase vivo in sogno.

(istigazione – corsivo anonimo a verbale)

«*lascia perdere*  
                  *il bersaglio*  
– *è il nome*»

(tiratore scelto – in terza persona singolare)

Mirava ad arma bianca  
alla durezza dei denti.  
Sbalordito al colpo inferto  
con la bocca: s'era morso  
tra gli spari il labbro.  
Dentro il corpo, tra le piante,  
s'era udito un grido.

(apparizioni, sintomi – in più persone)

Parlavano tra loro  
dell'apparizione incerta:  
se sia polvere che vola  
nera agli occhi, o luce  
la sua traccia.

Non sapevo darmi pace,  
aspettarla al varco,  
mentre in me saliva,  
qui, tra noi, la preda.

(ammonimento anonimo – corsivo agli atti)

*«Taci! o a furia  
di ripetere che esiste,  
non esiste più neppure  
il corpo in cui ti uccide.»*

Il gecko con la testa a scatti  
si arrampica alla pietra.  
La serpe a lingua secca fischia  
sotto il masso che la schiaccia  
in terra. Un'ape vorticando  
cade in un vespaio. Nido  
vuoto, adesca il buio l'occhio.

*«Rasségnati.  
Non lascia orma  
prima di morire.  
L'animale in corsa,  
o lasciato andare,  
fugge l'anima.»*

Nella tana il suo calore  
passa di radice in terra,  
col respiro allerta i sassi,  
dei suoi occhi insonni  
riempie il buio, sente  
sciogliersi la neve, sa  
che prima o poi s'avvera  
chi lo cerca.

(voce – prima di una battuta)

Non aveva mai udito  
il fischio l'animale,  
dentro la sua morte  
ucciso, ma sapeva  
d'esser vivo agli occhi  
che volevano vederlo.  
Ci braccava lui da dietro,  
raggirava buche, poste,  
stava prima dello sparo,  
del suo nome prima  
non potevi dirlo.

Sono più alti gli alberi,  
nessuno li ha piegati.  
Non l'uccello canti  
intorno al buio,  
non ci mostri  
gli occhi se l'uccidi,  
non ci becchi i fiori  
tra le mani.  
Si nasconde qui  
la preda – è certo.  
Ha il suo nido in gola.  
Per fuggire aspetta  
il canto.

(lo scomparso – prima persona in terza)

Lo scomparso, col mio nome  
in bocca, s'apre un varco  
tra le forme del bosco.  
Strappa in gridi d'animali  
la parola per non darmi pace,  
la ripete dura e nera intorno  
ai frulli d'ali, filtra ai denti  
le vocali, per non spaventarli.  
Sa che non c'è mira, dietro  
l'ombra non c'è corpo. Fischia.  
Cerca di fortuna il colpo.

(fuga – in prima e terza persona singolare)

L'ho seguito, perso.  
Si sentiva minacciato  
nel suo nome, il mio.  
Lo doveva pur sapere  
per chiamarmi in vista  
tra le brulle inclinazioni  
del terreno.

(attesa – vuoto di scena in terza persona singolare)

Ha per sé tenuto  
un colpo nel fucile,  
per non esser preso  
vivo. Tira via nei denti  
quell'umore nero, porta  
d'altri la memoria, lascia  
nella neve, in sé, un'orma.

(riconoscimento – in più persone)

Punta gli occhi.  
Vede che è tra noi  
che lo guardiamo.  
Contro il labbro preme,  
si conficca, esca  
o preda, il nome.

Tratti in atto di sparare  
gli arti, arcuate le falangi,  
mira ossuto all'ombra  
per forare il buio, fare  
fuoco a raffica su chi  
l'ha messo al muro.

È nell'orma, fermo,  
serra gli occhi a vuoto,  
spara a raffica nell'aria,  
grida il nome proprio  
contro il suo nemico  
in corpo, un colpo  
e cade ancora vivo  
– mai nessuno più  
l'ha udito.

L'ha raggiunto il nome,  
preso. Non c'è voce più  
per dargli addosso.

L'animale che ti vide ucciso  
a un passo, dove non esiste,  
nei tuoi occhi vive  
preso dallo sguardo.

L'hai seguito che non c'era.  
Ti ha raggiunto solo,  
uscito allo scoperto.  
Non lo scatto del fucile.  
Non ha perso sangue.

Si è avverato.

L'ultimo, al ritorno, esasperato:  
«abitatevi a pensare una cosa sola,  
umida, notturna massa di radici,  
irta di stillanti guglie in aria e fili  
esili di brina e muschi e gusci  
frantumati, una capovolta cosa  
abita assodata nel fogliame  
questa terra rotta.»

La sua morte sempre provvisoria.

(corsivo di chiusura – a verbale)

*«qui si aspetta  
ancora: chi partì  
non pose fine  
a tanta attesa»*



### *Alcune indicazioni*

*Mrogn* è il toponimo dialettale del Colle del Melogno, sull'Appennino ligure, dove l'intera vicenda è ambientata. Il suono di questa parola contratta e misteriosa, forse difficile da imitare, ricorda il verso di una bestia nella boscaglia.

Occasionalmente, compaiono (o si indovinano) altri luoghi della zona, ai quali il presente testo conferisce carico simbolico.

I titoletti a margine rappresentano una sorta di indice narrativo, ricopiato dai verbali dell'indagine condotta per sciogliere il mistero.

Alcuni giorni hanno segnato maggiori progressi di altri nella scrittura, tra essi: 12, 13, 14, 19 aprile, 3 maggio (2009); 7, 11, 13, 14, 15, 16, 19, 22, 23 agosto, 3, 5, 6, 7, 18, 25 settembre, 15, 16 ottobre, 20 novembre (2011); 27, 28 agosto, 7 ottobre (2012).

Federico Federici (1974) vive tra l'Appennino ligure e Berlino. Nel 2008, ha tradotto dal russo e curato la prima raccolta postuma di Nika Turbina. Suoi testi sono presenti su «Le Monde Diplomatique», «Journal of contemporary dada writing and art», «Nazione Indiana», «SAND, Berlin's English Literary Journal», «Semicerchio», «Ulisse», «Utsanga» e altri. Tra le raccolte: *L'opera racchiusa* (2009; Premio Lorenzo Montano); *Requiem auf einer Stele* (2010); *lùmina* (2012); *Appunti dal passo del lupo* (2013, collana a cura di Eugenio De Signoribus); *Dunkelwort* (2015; Berliner Literaturfestival a cura di Martin Jankowski, 2016); *Parabellum* (2017); *Mrogn* (2017, Premio Elio Pagliarani 2016).